

L'Intervista

Mons. Pasquale Macchi



A 100 anni dalla nascita del Papa del dialogo parla l'arcivescovo che gli fu accanto. Quando Montini scriveva: «Amleto? Don Chisciotte? Non mi sento indovinato»

«Vi racconto Paolo VI tra dubbi e coraggio»

«Paolo VI fu certamente il Papa che portò a termine, con equilibrio e lungimiranza, il Concilio Vaticano II, convocato ed avviato con spirito profetico da Giovanni XXIII. Ma resta anche il Papa del dialogo con le altre religioni, con le diverse culture e realtà socio-politiche in un mondo allora diviso in due blocchi contrapposti e su cui pesavano ancora scomuniche e divisioni a tutti i livelli.

«Fu Paolo VI ad inaugurare i viaggi intercontinentali per andare incontro alle genti come Paolo di Tarso». Esordisce così l'arcivescovo Pasquale Macchi, persona schiva e reticente alle interviste, che per 25 anni fu accanto a Giovanni Battista Montini, prima quando era arcivescovo di Milano e per circa quindici anni mentre fu alla guida della Chiesa.

Nel ricordare, in una cordiale quanto eccezionale conversazione su quegli anni difficili di Papa Montini - nel centenario della nascita (26 settembre 1897) ed a quasi vent'anni dalla morte (6 agosto 1978) - mons. Macchi condivide pienamente quanto aveva scritto Jean Guittou nei suoi «Dialoghi con Paolo VI»: «Qualunque cosa accada, successo, insuccesso, il pontificato di Paolo VI sarà il pontificato del dialogo con tutti gli uomini». Ma tiene a sottolineare che «quel suo modo di dialogare con gli altri, al fine di comprenderne le ragioni e riconoscerle se ritenute valide, veniva da una formazione familiare fatta di un democratico rispetto per le opinioni altrui e, soprattutto, nasceva dal Vangelo, dalle sue lunghe meditazioni sull'insegnamento di Gesù fino al supremo sacrificio della Croce». In un libricino di note del 1921 - ricorda mons. Macchi - esclamava: «Desidero vederlo, Gesù, forse presto». Ed «il suo desiderio si tradusse in uno studio serio e continuato di Cristo. Scrisse allora in latino cinque grossi quaderni di meditazione sul Vangelo di S. Luca, e più avanti, in italiano, altrettanti quaderni di commento alle lettere di S. Paolo. Era affascinato dalla figura di Gesù tanto che, agli inizi degli anni trenta, scrisse due volumi per studenti universitari: «La via di Cristo» e poi «Introduzione alla vita di Cristo» scrivendo al termine di questa: «Due sono le verità in cui riposa soddisfatta di luce e di consolazione la nostra ricerca: la divinità di Gesù Cristo e la sua missione salvatrice; il mistero della Incarnazione e quello della Redenzione». Riflessioni quanto mai attuali - aggiunge Macchi - «mentre ci prepariamo a celebrare il bimillenario della nascita di Gesù in coincidenza con il Giubileo del 2000 annunciato da Giovanni Paolo II».

Paolo VI fu sollecitato da questa sua ansia di riscoprire le fonti del messaggio cristiano nel compiere il suo primo viaggio apostolico a Gerusalemme nell'Epifania del 1964 suscitando grande sensazione nei padri conciliari nell'annunciarlo. «Papa Montini - rileva mons. Macchi - intese ricentrare la Chiesa su Cristo scegliendo la Terra Santa per il suo primo viaggio. Nessun successore di Pietro si era più recato a Gerusalemme. Cosicché la visita di Paolo VI alla sorgente del cristianesimo fece capire quale fosse la sua strategia dei suoi viaggi apostolici: partire dai luoghi dove Gesù aveva predicato ed era morto sulla croce per la salvezza dell'umanità per portare il suo messaggio per il mondo». E il 4 ottobre di quello stesso anno - prosegue Macchi - Paolo VI si recò a New York all'Onu «per affermare di fronte ai rappresentanti degli Stati, al fine di ridifinire il ruolo della Chiesa nel mutato mondo contemporaneo che «Noi non abbiamo alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare; se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedervi, quello di potervi servire con umiltà e amore». In questa ottica ha, poi, compiuto gli altri viaggi: in Africa, in America latina, in India, in Estremo Oriente. Rimane storica la sua sosta nel 1970 a Hong Kong, «per dire una sola parola: amore. Cristo è anche per la Cina un Maestro, un Pastore, un Redentore amoroso. La Chiesa non può tacere questa buona parola, amore, che resterà». Dopo ventisette anni, questo messaggio, semplicemente evangelico per evitare una qualsiasi allusione politica, rimane, forse, significativo alla luce dell'evoluzione storica.

Una caratteristica di Paolo VI era la sua problematicità. Prima di scrivere la sua prima enciclica «Ecclesiam suam», con la quale teorizzò il dialogo, raccolse per un anno quanto era stato scritto a favore e contro il dialogo. E non pochi hanno parlato di lui come di un uomo tormentato dal dubbio. «C'è un traccia di un discorso, non usata e quindi inedita, in cui Papa Montini si interrogava: «Il mio stato d'animo? Amleto? Don Chisciotte? sinistra? destra?...Non mi sento indovinato. Due sono i sentimenti dominanti: Superabundo gaudio. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione, certezza e gioia». Ebbene - commenta mons. Macchi nel farci questa rivelazione - «questi sentimenti (certezza e gioia) fondati sulla fiducia in Dio, gli davano l'audacia di decisioni responsabili e coraggiose. E ciò vale per l'enciclica «Humanae vitae», per le grandi aperture con cui si presentò a Ginevra davanti al Consiglio ecumenico delle Chiese e per tanti altri atti. Mons. Macchi ricorda l'appello «agli uomini ignoti delle brigate rosse» per salvare Aldo Moro. Un testo «scritto di notte e per tre volte riveduto» e, poi, le «lunghe e trepidanti attese». Drammatico fu il discorso pronunciato per i funerali di Aldo Moro nella Basilica lateranense, davanti ai parlamentari italiani ed ai capi di Stato e di governo di larga parte del mondo, quando disse rivolto a Dio: «Fu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro...». Perciò, un uomo problematico per riflettere, ma limpido nelle sue decisioni da «rimproverare persino Dio».

Problematico anche per stabilire come si dovesse celebrare il primo Anno Santo del post-Concilio, quello del 1975. L'ultimo era stato celebrato nel 1950 da Pio XII nel segno del «ritorno nell'unica Chiesa e del perdono» per gli «eretici» che vi avessero fatto ritorno. Paolo VI si chiese, innanzitutto, se c'era ancora una ragione per celebrarne uno. E, dopo approfondita riflessione, decise di proclamarlo nel segno della «riconciliazione». Ma volle spiegare che «il termine riconciliazione richiama il concetto opposto di rottura». Sollecitava, quindi, i cattolici ad impegnarsi per superare le «tante rotture» che si erano avute tra fede e scienza con l'Inquisizione che condannò Galileo Galilei, con l'accusa di «genocidio» agli ebrei come responsabili della morte di Gesù, con le crociate contro i musulmani, con l'accusa di «eretici» ai protestanti. Senza parlare, poi, delle tante «rotture» che erano avvenute sul piano sociale e politico.

Se Giovanni XXIII aveva avuto la geniale intuizione di convocare un Concilio per fare di una Chiesa romanocentrica una Chiesa cristocentrica aperta al mondo, toccò a Paolo VI far navigare la barca di Pietro uscita dalle decisioni conciliari dopo vivaci dibattiti nel mare tempestoso dei conservatori e dei progressisti. Ed il suo merito fu di aver saputo consolidare la svolta conciliare anche con atti giuridici che la rendono irreversibile. Ma non mancarono per lui sofferenze per l'opposizione di quanti, fra cui il ribelle vescovo Lefebvre, non avevano accettato la svolta. «Anche quando ebbe a soffrire da parte di qualche uomo di Chiesa - ricorda Macchi - non si lasciò mai sfuggire un lamento».

Paolo VI va ricordato come il Papa che si sforzò di colloquiare con la modernità e con i suoi esponenti rappresentativi. «L'interesse per la cultura, per l'arte fu straordinario», osserva mons. Macchi. Ma con il venir meno delle forze, Paolo VI si pose anche il problema delle dimissioni. Lo ha ricordato anche padre Dezza, suo confessore. Macchi dice: «Ci ha pensato, preso dal timore di ammalarsi e di non poter più viaggiare, ma capiva il trauma che sarebbe stato per la Chiesa. Pensando alla solitudine in cui doveva prendere le decisioni, aveva paragonato la sua posizione di Papa ad «una persona viva sopra una guglia». Ma «ha concluso le ultime ore della sua vita terrena serenamente. I grandi fatti lo commovevano. Quella sera della morte non pianse. Fu forte. Raccolse tutte le sue residue energie per l'incontro consapevole con Cristo». Più volte Giovanni Paolo II lo ha chiamato suo «Maestro».

Alceste Santini